

LETTERE AD AURELIO NAVARRIA*

1

[Roma] 27 novembre [1915] - giorno di paga per il mio padrone di casa

Caro Aurelio¹,

Ho le mani gelate ma in compenso t'ho ritrovato, amico fratello. Le mani gelate sono una seccatura specialmente perché si rifiutano a tener la penna. Non senti la mia scrittura? Trema come se soffrisse di paralisi. Io sono così così così: cuì, cuì, cuì iiiih!

Son le due di giorno: e comincio perciò la narrazione.

Non so come incominciare veramente: le idee mi si confondono, la volontà non mi basta. Pure sembra una follia (vogliamo chiamar follia i nostri sogni?): io avvocato², tu professore, Mario ingegnere. È strano: comincia il nostro romanzo; quello che tu pensasti e che tutti e tre un giorno - alla Villa³ presso il viale degli uomini sconosciuti - giurammo di scrivere. *Le lettere!* Ma il romanzo s'arrestò alla prima lettera: la mia. Perché? Forse perché... non lo sappiamo. Ma certo la vita ci riserba quelle sorprese e quelle tristezze che noi pensammo come per celia; e i fatti documentati valgono qualcosa di più della fantasia.

Vedi: c'è una mano del destino. È inutile schermirsi con paradossi o sofismi. Ed io non so ribellarmi. Mario ingegnere: Sisibic⁴ in matematica semplice; essi si vedono, si vedranno, potranno diventar amici, dar principio ad un semplice flirt dapprima sentimentale perché la catastrofe da noi pensata venga un giorno da sé, semplicemente, sinceramente. Io più che mai penso a Jole⁵; quella mia domanda di matrimonio fatta per ischerzo e sfottimento da qui a quattr'anni sarà fatta sul serio e forse per amore. Non si sfugge al destino. Ci sposeremo; avremo forse dei figli: di cui una si chiamerà Nera, un altro Peppino⁶ - Massimo. -

È strano. E tu sarai un professore, forse come imaginasti e forse avrai nella tua scuola una bambina sisibicchevole. E l'ingegnere sarà forse lontano col tic-tac dalla sua nave; forse sarà in America; e forse tornerà a sposare la madre con tutta la sua figlia. E io quell'anno avrò dei grossi dispiaceri di famiglia, un cattivo raccolto, Nera ammalata, quattro cause perdute, stupidamente. E tu, col tuo catarro e il tuo pessimismo. Io ti manderò del vino bianco di S. Francesco⁷. E la vita sarà sempre dinanzi a noi; stupida, vuota, monotona, triste, eterna: "come il giro del cerchio, piana come la suola della scarpa!". Ricordi? Noi avremo solamente la gioia del nostro passato più passato: quello di ieri che segnò e ruppe così scioccamente la nostra amicizia. I bei banchi di scuola! Veniero pedante, Bertazzi idiota, Vaccalluzzo antipatico e sonnifero⁸. E Silvia che faceva all'amore con un Guzzardi o un Gaudioso, e la Papuzzella ch'era forse innamorata di me; e io e tu e Mario che ce ne strafottevamo di tutti: dei libri, delle p..., di Dio, fuorché dell'amore.

Ora è un'epoca di raccoglimento; non sappiamo rassegnarci ma ci rassegheremo.

1

I nostri avranno forse il colore e il sapore di tutti gli studi professionali. Filomusi Guelfi, Simoncelli, Luzzatti, Semeraro, Borgese⁹ mi daranno tutto ciò che occorre per una cultura soda e fallace, tutto ciò che deve bastare a un avvocato di provincia, a un letterato di occasione. E frequenterò anch'io la mia università, avrò degli amici e poi sarà tutto.

È vero che son disperatamente triste? Sei tu che mi dai questa tristezza. La tua lettera è una nostalgia scritta in un'ora di disperazione. Ho ritrovato l'amico mio fratello; in una crisi che somiglia perfettamente alla mia. Anch'io come te non so più scrivere e forse non potrò mai più. Io ho l'idea chiara d'essere un illetterato, uno che sa solo scrivere bene il suo nome e cognome più il suo indirizzo. Terribile! Anch'io come te quando ho finito una pagina la lacero subito subito perché invaso da una raggia [sicilianismo: *rabbia*, ndr] disperata, dalla coscienza annientatrice di non saper far nulla. Che ci succede dunque? Siamo degli uomini finiti o siamo al *vero principio*?

Come vedi io non cesso mai di sperare. E ho la mia ragione. E questa ragione - io credo - è uguale a quella che sostiene te facendoti spasimare. Mia madre. Senza false romanticherie e senza inutile falsa menzogna convenzionale. A me succede questo. Amo mia madre da parecchio tempo con un'ansia e un'angoscia terribili. Ho paura di perdere un giorno o l'altro il suo amore.

Quando era vivo nostro padre - il mio cioè, scusa¹⁰ - io avevo solamente occhio e cuore per lui; quel suo amore incondizionato e quella sua fiducia assoluta in me mi avevano reso terribilmente egoista. Credevo che tutto mi fosse obbligatoriamente dovuto. Mia madre era la mia mamma e nulla più. Io facevo tutto per mio padre: prima di far qualcosa io mi domandavo se potessi essergli per caso di dolore. E ciò mi rattenneva spessissimo. Alla sua morte io conobbi fatalmente tutta la miseria del mio egoismo. Io ebbi un sol rimorso: quello di non aver saputo contraccambiare tutto l'amore del mio grande morto. Quando l'accompagnai al cimitero io piansi amaramente per la prima volta; c'era uno sfacelo d'intorno a me ch'io sentivo chiaramente, visibilmente. E il mio dolore - strano! - era chiaro nitido e soave. Pensai a mia madre. Gettai fuori i miei paradossi e le mie sentimentalità bugiarde. D'allora io sentii acuirsi in me il bisogno di riuscire. Non per me, no: la gloria ha la faccia di una vipera. Ma per mia madre, per quel suo dolore, per quel suo strazio.

Per ciò io spero. E intanto mi aggrappo disperatamente all'unico amore che mi resta. Lo difenderò terribilmente contro i miei stessi fratelli.

Forse ti sembro puerile e romantico. Ma bada. A nessuno ho detto mai tutto quello che ti dissi. Tu sei nelle mie stesse condizioni: un giorno, in una camera d'albergo, mi dicesti qualcosa se ti ricordi. E io volevo risponderti; spiegarti la mia venuta qua; me ne rattenni per una timidezza, per la paura di sembrar ridicolo. Il nostro addio ebbe qualcosa di forzato, come un astio. Perché?...

Tomaso Monicelli credo che faccia il galletto dell'"Idea Nazionale". Domenico Oliva gli vuol molto bene. Perché, lo sappi, i miei capolavori trovansi da parecchi giorni nelle mani di Domenico il quale è il più simpatico vecchio di questo mondo. Egli mi darà fra giorni la risposta. Forse sono un genio. Sentirai a ogni modo. Tomaso Monicelli non somiglia al suo ritratto (Viandante, Esodo etc.). È più brutto e più simpatico. Cammina fra le macchine e i tavolini scampanando le braccia e

tenendo su il capo come a fiutare l'aria con quel suo naso un po' pinocchiesco. Dev'essere un furbone: e non dice mai una parola se non per comandare. Ah! perdio! Se Oliva mi dà la risposta che voglio io glielo faccio vedere un po' a Tomasino con mezza emme.

Dei magnati ho conosciuto poi: Lucio d'Ambra critico teatrale della "Tribuna": faccia d'idiota; Bandini direttore dell'"Idea" democratica, che sarà felice d'accogliermi nel suo giornale (massone) quando sarò davvero bravo in diritto pubblico (!) per poter così sostenere qualche polemica. Sto fresco! E più nessuno. Amalia Guglielminetti di passaggio. . .

Mio fratello Nino¹⁰ - sottotenente ormai - trovasi in Val Sugana, a 100 metri dal nemico, in una posizione insostenibile pei nostri.

Io mi arrabbio da due giorni su uno: *Scaldino della contessa Zeif*, commedia in un atto. Ma come ti dicevo, non son più capace di scriver bene; scrivo come una signorina Grasso qualunque. Eppure lo *Scaldino della contessa Zeif* devo assolutamente finirlo perché l'ho promesso da un mese a mio fratello Nino che deve farlo leggere a un redattore del "Secolo" suo compagno d'armi. Il quale redattore del "Secolo" si dichiara pronto ad aiutarmi: dopo però di aver fatto la mia conoscenza.

Come vedi, io sono proprio disperato. Lo scoraggiamento mi assale spesso al pensiero della mia povera mamma che spende così per me senza alcun frutto. E Domenico Oliva mi risponderà almeno fra una settimana. Com'è lunga la nostra giovinezza con questi "primi passi". Ti prego di non beffarmi.

Io mi ricordo ancora di una sera in cui tu dicesti: chi riuscirà per il primo avrà l'obbligo di aiutare gli altri. Non dimentichiamolo mai.

In un mese e più di residenza qui io non ho fatto che un *Focolare* un *Colosseo* e un'altra *Jole*. Il *Colosseo* è in prosa ritmata e per ora si trova in possesso di Domenico Oliva.

Ciccio

* Le lettere ad Aurelio Navarra hanno visto la luce, a cura del destinatario, in modo sparso, su "Quadrivio", Roma, 28 gennaio e 18 febbraio 1940; su "Galleria", Caltanissetta-Roma, settembre-dicembre 1955; su "Le ragioni critiche", Catania, gennaio-marzo 1973. [Nota di Sarah Zappulla Muscarà]

1. Francesco Lanza e Aurelio Navarra si erano conosciuti nel 1911, nella IV B del Ginnasio Nicola Spedalieri, a Catania. [Nota di Sarah Zappulla Muscarà]. Su Navarra vedi: <http://www.vieusseux.it/archivio-contemporaneo/elenco-dei-fondi/aurelio-navarra.html>

2. Francesco Lanza ha 18 anni e si trova a Roma perché, dopo la maturità, è andato a studiare Giurisprudenza nell'Università della Capitale.

3. La villa (= giardino) Bellini nel centro di Catania.

4. Soprannome di una compagna di liceo. [Nota di Sarah Zappulla Muscarà]

5. Jole Boscarini, nata il 20 febbraio 1896 a Valguarnera in via Santa Croce 16, da Boscarini Francesco, capitano del 60° fanteria e D'Amico Venera. La ragazza che Francesco Lanza pensava di sposare aveva dunque un anno più di lui. Quella dei Boscarini era una vecchia famiglia di ricchi possidenti valguarneresi. Francesco era stato il promotore della "Società di MS fra i militari in congedo" fondata a Valguarnera il 15.9.1893 che aveva finalità elettorali in opposizione alla maggioranza che reggeva il comune. (Cfr. Enzo Barnabà, "I Fasci siciliani a Valguarnera", Milano 1981). Jole resterà nubile fin dopo i 40 anni: durante la seconda guerra mondiale, infatti, sposerà l'ufficiale tedesco Günter Wilsdorf ed andrà a vivere in Germania, precisamente ad Amburgo.

6. In onore della mamma di Jole (Venera, detta Nerina) e del papà di Francesco (Giuseppe, detto Peppino). Sul nome Massimo non sappiamo quale ipotesi formulare.

7. Podere dei Lanza a Valguarnera.

8. Docenti del liceo. [Nota di Sarah Zappulla Muscarà]

9. Docenti della Facoltà di Giurisprudenza di Roma. È stata formulata l'ipotesi che il Borgese citato fosse lo scrittore Giuseppe Antonio che, però, non insegnava in quella Facoltà.

10. Il padre di Aurelio Navarra era morto nel giugno del 1913, il padre di Francesco Lanza nel 1914. [Nota di Sarah Zappulla Muscarà]

2

Valguarnera, 31 agosto 1916

Caro Aurelio,

Mi risano ora d'una settimana di febbre; e mi metto a rispondere agli amici che hanno partecipato al mio dolore. Prima che a un altro, a te, che resti sempre il mio più vecchio e più caro amico; che non mi scrivesti direttamente non so per qual ragione, per qual tema, per qual delicato pudore. Ho la tua lettera a Mario qui, con la sua. Ti sieno rese grazie il meglio che sia da questo tuo povero amico che ha oramai molti abissi dentro di sé. Grazie non so perché; anche per la lettera che la tua fece scrivere a Mario, laconicissima, indirizzata a Filippo¹, ma carissima.

Mio fratello Nino, il migliore di noi, è stato ucciso. Era lui sul giornale. Non t'ingannavi.

Oggi ci sono pervenute delle informazioni. Ho capito che è irrimediabile e più atroce di come prima pensavo.

Fu alla sera del 6; dinnanzi i reticolati nemici. Incitava il suo manipolo di esploratori ad avanzare, ad avanzare più e più, e si teneva allo scoperto. Una palla lo colpì al fianco e lo uccise. A Peuma, dove più infuriò la battaglia.² Lo lasciarono quattro giorni lì, fra i morti, fra il sangue, nella

mischia, ancora morto, lui che forse reclamava il suo pollice di fossa in pace, al corpo ancora caldo, per più non sentire. Il martirio lo accompagnò anche dopo morto.

Gli diedero sepoltura il dieci, a cose quete, a vittoria avuta.

Ora sta nel cimitero di Peuma.³

A guerra finita lo vorremo qui, accanto a nostro padre, nel nostro cimitero, sotto i cipressi di questo nostro S. Francesco. Molte fedi emigrano; e molte cose crollano in tutti noi. Non so qual diritto bisognerà chiedere alla patria, dopo. Ma ci penso e ci penserò. Per ora la vita ci trascina.

Siamo a San Francesco; i suoi cipressi sembrano lugubri.

Non ti dico come passo la vita, perché non lo so; la mia febbre a quaranta è stata un diversivo. Ora bisogna cercarne d'altre febbri e d'altri diversivi. Non ti dico con ciò che ho totalmente smarrito la mia linea di condotta. No; è solo molto sfrondata, schematica, veramente lineare.

I fronzoli, le manie, le romanticherie, le frascherie, questo vento di morte se l'è portate via. In cambio il dolore mi ha fortificato.

Che vuoi ti dica di più?

T'ho narrato tutto.

Se mi scrivi farai bene.

È veramente orribile questo silenzio fra noi.

E tu, non disperare per così poco.

Ti bacio fraternamente.

tuo Ciccio Lanza

Ricordo solamente ora.

Ti spedii il 19 o il 20 il "Giornale di Sicilia" con la notizia della morte di Nino, a S. Pietro Clarenza.⁴ Ti credevo là.

Ciccio

1. Filippo Lanza, di due anni più giovane del fratello Francesco.
2. Vedi: http://isonzofront.altervista.org/leggi_articoli.php?id=19&cat=articoli
3. Sulla vicenda di Antonio Lanza, vedi l'articolo seguente di Salvatore Di Vita: <http://valguarneracom.altervista.org/2016/08/ferito-dalle-schegge-granata-non-si-ritira-continua-sparare-lufficiale-nino-lanza-decorato-due-volte/>

4. Il paese di Aurelio Navarra, in provincia di Catania.

3

Valguarnera, novembre 1916

Caro Aurelio,

Io non so più trovare una consolazione nelle lettere venienti da un amico. Non so perché. Vedi: io non mi penso d'aspettare più mia posta. Prima sì; e quando non ce n'era mi sentivo diviso dalla mia umanità medesima. Il fatto era questo che ora mi sono visto spiegato: prima a scrivermi c'era mio fratello Nino. Lui era a farmi credere in tutte le buone ingenuità e le solitarie feste dello spirito. Ora lui è morto, e morto lui mi sembra siano morti gli eventi più belli di contorto e amore alla mia vita. Questo non t'offenda. Talvolta però a leggere su una busta bollata il mio nome e cognome io ho come un batticuore meravigliato, uno sprazzo percotitore dentro il mio cranio di persona intelligente. Ma è un attimo; poi aprendo la lettera io sono lontano dalla scrittura ch'infittisce le pagine, e penso che se c'è un amico o un fratello, colui che mi fu più caro non c'è. E mi strapazzo in malo modo, con la frusta del mio riso maledetto, dentro di me. Prima andando alla posta, ci andavo con una preghiera e un augurio, come al tempio dell'amicizia che annulla le lontananze con le sue offerte di saluti. Ma ora! È inutile parlare di ciò...

E son così, povero paterfamilias¹ da farsa. Ieri dovevo accompagnare a Piazza i miei due più piccoli fratelli. All'ultimo momento Attilio mi si ribellò. Lasciò l'asino e via di corsa, come un austriaco rivoltato. Lo raggiunsi però e gliene detti lì in istrada quanto può darne al suo figlio un carrettiere. Volevo incaprettarlo sul basto e portarlo così verso la scienza scolastica. Me lo levarono di mano un centinaio di donne: d'attorno con occhi vegetali mi guardavano torme di ragazzi accorsi dal portone delle elementari alle grida.² Mia madre dalla soglia di casa nostra mi mandava voci di paura e voleva Attilio. Attilio scappò di nuovo verso il magazzino occupato dal vagliatore [*crivellatore: si tratta probabilmente del magazzino in cui veniva depositato il grano ndr*], lo raggiunsi di nuovo, e ancora legnate con un catenaccio cadutomi sotto mano! Mi assalirono cento proteste e i rimproveri di mia madre. Filippo scese giù nudo ancora. Quella canaglia di Attilio vistosi ormai al sicuro mi gridò morte ed odio perenni, e per giunta d'accusarmi al pretore per sevizie. Io pensai che sarebbe stato davvero ridicolo, e che nelle peggiori delle ipotesi io che non so nessun codice avrei saputo trovare un vizio nella legislazione italiana. Così me ne andai a Piazza col solo Vittorio impecorito dalla paura. Oggi Attilio è partito; e prima mi ha chiesto perdono e il bacio di pace. Sul naso aveva ancora l'impronta d'un pugno. Mia madre ci guardava con occhi teneri e lucenti. Mi mortificai io, di averlo battuto il mio bravo strafottente fratello! Egli mi viene anche figlioccio, non lo sai? Gli dissi, dopo il bacio: - Studia, non giocare mai al bigliardo, fa mangiare bene Vittorio, non ritirti mai tardi; altrimenti le avrai peggio di prima. -

Egli rispose convinto: - Sta bene; ma per Natale io voglio venire a casa. - E così partì: lasciandomi tremante innanzi la mia coscienza e umiliato.

Davvero io sono uno strano paterfamilias. Sono anche uno strano faciente parte dell'umanità. Ho le basette fino a mezza gota; ma più in là me le crescerò fin dove comincia la mascella, alla Ugo Foscolo. Ti ricordi di quel nostro romanzo in tre? Io vi figuravo con le foscoliane e Nerina tratto tratto me le tirava. Che turcheria sarà dunque la nostra vita? Si dice che gli artisti siano talvolta dei profeti. Io aspetto con fiducia la tua ferita alla gamba sotto le mura di Pola. D'allora in poi la nostra vita sarà una cosa saputa. Sì, ti manderò un mio ritratto alla brigantesca: con un ferraiolo [*mantello a ruota*, ndr] alla Carlyle, un sigaro in bocca, un bastone fra le cosce, un berrettone calato fin sugli occhi. Ti farò paura, e io ne sarò contento. Ti devo dire questo: sono diventato davvero un poeta. Se avessi un briciolo di pazienza trascriverei una delle mie nuove poesie. Sai che leggo? Ariosto Ariosto Ariosto. So tutta la storia cavalleresca a mente.

Oso sperare che mi scriverai, anche per farmi riconciliare con la gioia di ricevere e aprire una lettera. Un bacio dal tuo

Ciccio

1. Essendo diventato orfano di padre ed essendo i fratelli maggiori partiti in guerra, Francesco era rimasto a Valguarnera con la madre e i tre fratelli minori, Filippo, Attilio e Vittorio, che avevano rispettivamente 17, 12 e 10 anni. Gli ultimi due dovevano proseguire gli studi a Piazza Armerina, visto che a Valguarnera esistevano soltanto le scuole elementari.
2. La casa dei Lanza si trovava (e si trova) in via Archimede, a due passi dal plesso scolastico chiamato, appunto, Archimede.